

DOPPIOZERO

La lingua naturale

Giordano Meacci

24 Dicembre 2019

La lingua naturale *non* esiste. Accade spesso, certo, che si confondano le due categorie anche se nella stessa scelta della parola è evidente che si tratta di appigli raffazzonati; incertezze terminologiche di riuso di *Lingua* e di *Linguaggio*. L'affermazione "non esiste" potrebbe sembrare eccessivamente perentoria, quando non si parta dalla ricreazione scritta (dall'invenzione, *v-a*) di grammatiche e di linguaggi letterari che testimoniano, e ratificano, l'artificialità dell'arrivo delle lingue descritte (e quindi ricreate). In sostanza: vogliamo considerare *naturale* lo sforzo linguistico inerziale, almeno ai nostri occhi, di Toto nel *Mago di Oz*; o la percezione diffratta di Buck nel *Richiamo della foresta* (o il loro contraltare pluriversale dei Conigli della *Collina piú o meno* omonima)? Non c'è lingua naturale perché forse non esiste neppure la natura: se la riconosciamo nella sua *ricreazione* scritta e intanto non la consideriamo parte integrante di noi (così come ne siamo parte noi quando ne invochiamo una definizione scritta, per appunto). Già.

Un'approssimazione di "natura" richiede uno sforzo *comprensivo* che interessa tutte le dimensioni narrative. Anzi. Nel tentativo di appropriarsi della *natura* quale che sia: si tratta comunque di un agonismo mimetico che passa attraverso una caratterizzazione linguistica chiunque scriva *mente* e prevede un artificio, una cabala privatissima; un linguaggio strutturato che si fa, per appunto, universo momentaneo. Accenna una variante di *parole* nell'infinita congerie di *langue plausibili*. Tanto che si potrebbe dire che non esistono parlanti *naturali* uomini, animali, oggetti senzienti, trascrizioni antropomorfe (*se c'è pita*) della credulità fantastica che ci ispira ma solo *artifici* ti, in Letteratura. Un esempio. Racconta Jorge Zamenio, scrittore e glottoteta cinquecentesco, di un tentativo di riprodurre il verso di un gallo attraverso la mimasi scritta del suono.

A un primo esperimento, dieci *parlanti* invitati a riprodurlo si trovarono a scrivere dieci parole con minime varianti. La discontinuità definitiva con un'impressione comune e *apparentemente naturale* si manifestò dopo. "Etiam venne recheata", scrive Zamenio, "dipintura iscritta de una historia deffinita in la quale uno gallo cantasse in uno *raconto fincto*". Nei dieci racconti, dieci parole *distantissime* dal suono piú o meno grammaticalizzato del canto del gallo *mentre parla*. Ora. Non credo mai alla referenziale oggettività di un autore soprattutto quando porta in dono le verità *circu-te* di un racconto. Esiste probabilmente un'unica consapevolezza, nella gestione artificiale (artistica, *v-a*) delle grammatiche scritte che si vanno di volta in volta creando: quella della componente ludica che le fonda (e le determina) in modo da rendercele *leggibili*. *E se tutto un gioco, la natura delle lingue proprio Qui*.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

